

Massimo Pietrasanta

## Prendersi cura delle parole

### Considerazioni conclusive

Spetta a me concludere questa intensa giornata e mi piace provare a ripensare insieme al percorso fatto a partire da stamattina.

Consentitemi prima una breve sottolineatura.

Concludere è una parola che pesa, ha la pretesa etimologicamente di dare un termine di tempo, un aut aut, un prima ed un dopo, ma anche il senso di chiudere insieme, indicando uno spazio contenitore, un dentro che racchiude ed un fuori che ne è escluso.

L'altro aspetto che sottolineerei è che il lavoro analitico, compreso ovviamente lo psicodramma, non chiude, ma apre un discorso.

Mi trovo, dunque, nella scomoda posizione di chiudere aprendo.

Citando, d'altronde, i fondatori dello psicodramma analitico, Gennie e Paul Lemoine, “ le parole devono rimanere crepa e non arrendersi a farsi pane di consumo”.

Con questo spirito proviamo a riflettere su quanto è avvenuto oggi ed improvvisiamo conclusioni, secondo quanto ci ha stimolato stamani Sergio Benvenuto.

Introdotta da suoni che compongono un'armonia frantumata, Paola Cecchetti ci immette nel tema centrale dello spossamento della parola, una parola che passa dall'uno all'altro sino al discorso del gruppo.

La parola viene smontata in lettere e rimontata in altre parole sino a costruire una scena, un gioco.

Uno sguardo dentro e fuori, dall'unità dell'io alla molteplicità dei gruppi, dei centri didattici.

Al mattino uno sguardo dal di fuori, a partire dalle relazioni degli invitati “esterni”, al pomeriggio uno sguardo interno al gruppo degli psicodrammatisti.

Forse davvero l'artista è colui che di una soluzione sa fare un'enigma, parafrasando l'aforisma di Karl Kraus ?

A proposito di enigmi Sergio Benvenuto ci introduce nell'incertezza di significanti originari, quali la maternità delle madri parallele di Almodovar o la paternità del Soriano di Filomena Marturano, equivoci cui neppure il legame di sangue sembra poter dar risposta.

Misteri in cui la parola-mana dell'analista, pur nei suoi malintesi e travisamenti, si inserisce come una forza misteriosa.

Allora perché interrogarsi alla ricerca di una diagnosi?

Diagnosi, parola abusata e a volte abusante, quando dietro ad una categoria fa scomparire il soggetto.

Dar nome alla propria sofferenza per trasmetterla all'altro attraverso una conoscenza e a volte un'esperienza condivisa, senza perdere il proprio, di nome, dovrebbe essere l'obiettivo comunicativo della diagnosi.

Talora, invece, la diagnosi è una parola vuota che non aiuta la relazione con l'altro, ma frappone una barriera.

Sentite l'uso che ne fa Paolo Milone, psichiatra, strizzacervelli a dire di Sergio Benvenuto, che così scrive nel suo testo " L'arte di legare le persone":

" la parola è impotente in psichiatria.

Per i dementi e i confusi la parola è solo suono,

è un'eco, di un' eco, di un' eco,

un riflesso, di un riflesso, di un riflesso,

un sogno, di un sogno, di un sogno.

Per gli schizofrenici la parola significa tutto e niente,  
significa una cosa e il suo contrario.

Per i depressi la parola è condanna

Per gli euforici solo gioco

Per i caratteriali, una minaccia

Per i nevrotici è una lama tagliente.

La parola non è luce che scaccia i fantasmi della notte,  
non è legna da conservare per il freddo inverno,

non è cibo da tenere in dispensa,  
non è ninnananna che rincuora.

La parola è paglia”

Benvenuto ci introduce poi nel nostro specifico, il mondo psi, la psicologia che affascina e nel contempo fa orrore.

Quanto è soggettivo e quanto è oggettivo nell’ambito della comunicazione  
In psicoanalisi?

Esistono le parole giuste o potremmo dire le interpretazioni giuste che danno senso ad un discorso in analisi?

Qual è la parola che fa breccia o sarebbe meglio dire quando in una relazione analitica si produce una breccia?

Mi impossesso di una metafora di un testo di Benvenuto per far irrompere in scena un centauro che sta tra le parole e gli affetti, il significante, parola enigmatica e misteriosa che garantisce direzione al lavoro psicoanalitico ed alla vita.

La funzione simbolica del centauro è il recupero del rapporto tra la mente ed il corpo, attraverso l’ascolto ed il movimento consapevole.

Come non citare Chirone, maestro di Asclepio, il dio della medicina, che simboleggia per Jung l’ archetipo del guaritore ferito?

Novelli Chirone i terapeuti possono comprendere la sofferenza dell’altro solo riconoscendo ed integrando la propria sofferenza come strumento per potervi entrare in contatto.

Dar nome al proprio male significa fare i conti con transfert e controtransfert, particolarmente significativi in psicodramma, ove al transfert verticale sulla coppia analitica si aggiungono i transfert verticali sugli altri membri del gruppo.

Nadia Fusini ci rimanda a questo contatto di noi con gli altri ( o forse all’altro che è in noi?), adombrando il tema delle identificazioni, che molto hanno a che fare con lo psicodramma analitico.

Identificazione in un gruppo, in una associazione, a volte in un ideale, di cui la relatrice sottolinea un rischio, cioè la diluizione e la perdita dell’identità del soggetto.

Ecco dunque il richiamo a distinguere noi dagli altri, il “ farsi valere” alla ricerca di una identità soggettiva, come quando nel gruppo di psicodramma ci si alza a giocare.

Il noialtri, inquietante forzatura che tiene insieme, lascia allora spazio ad una domanda : chi siamo noi, chi sono gli altri?

Emergono allora le differenze, gli scarti, le alterità.

Così l’haiku di Ezra Pound :

“la comparsa di queste facce nella folla, petali su di un umido, nero ramo  
“

Non stiamo forse parlando anche di noi, che siamo qui oggi, dei nostri volti che sbucano sul video e cercano di venire all’aperto, di farsi valere nella folla?

In questo contesto l’immagine-segno e la parola-segno ci designano, nella staticità della forma, ma nel fluire del discorso.

Le parole pazienti di Stefano Bartezzaghi ci conducono nel luogo della cura.

Ma le parole sono un soggetto che cura o sono esse stesse da curare, come ci sollecita l’ambiguità del titolo del convegno?

Come soggetti curanti hanno effetti reali o illusori, divengono fattuali dopo essere state pronunciate e possono davvero agire sulla realtà o non è, come sostiene il dr. Kraus, la psicoanalisi la malattia stessa che pretende di curare?

Questo avviene quando la parola è ideologica e non tiene conto del contesto e del registro in cui è stata pronunciata.

Quanto persiste nell’equivoco l’attribuzione della parola non all’autore della stessa, ma all’attore?

Non è, invece, una parola pirandellianamente in cerca di autore quella con cui ogni attore della scena psicodrammatica deve fare i conti?

Certamente il linguaggio del purismo ideologico, così come definito da Bartezzaghi, tocca da vicino anche noi SIPsA, nelle nostre appartenenze culturali e formative, tanto che solo da poco possiamo usare il pronome noialtri.

Parole sminuzzate, parole enigmatiche, parole misteriose, parole equivoche, parole pazienti ci introducono al lavoro dello psicodramma.

Nel pomeriggio Antonia Guarini, narrandoci l'elaborazione dei centri didattici SIPsA sul tema del convegno, ci propone di definirle parole in transito, parole sparse che segnalano nel titolo il risultato di un lavoro in cui la parola di ciascuno si è articolata a quella del gruppo.

I gruppi iniziano a prendere posto sulla scena: non più il mitico centauro o la folla anonima in cui non si distinguono i volti, ma parole in movimento che seguono tanti fili di pensiero.

Antonia Guarini introduce come artificio retorico una tecnica artistica, il contrapposto, vale a dire una torsione attorno ad un asse che dà ad una statua l'effetto di movimento attraverso la ripetizione di gesti del corpo.

Come non pensare alla rappresentazione psicodrammatica, in cui il soggetto, immobile e statuaria nel suo discorso, prende vita in un gioco, in una ripetizione di scene in cui incontra il desiderio dell'altro?

Parole in transito ed in movimento, sparse, ci introducono all'esperienza dello psicodramma.

Nel gruppo di psicodramma le parole si trasformano inizialmente nei nomi dei partecipanti e nelle loro storie originarie : santi, principesse, eredità familiari, incontri casuali, a volte anche fatali, come nel primo gioco, ove una bimba, ancora nel ventre materno, prenderà nome da colei, che, estranea, rischiando gravi conseguenze, ha salvato la coppia dei genitori dalla deportazione o dalla morte durante l'occupazione nazista.

Una fuga ed una successiva nascita garantita da una parola paterna non mantenuta, costretta a scegliere tra la sopravvivenza possibile ed il rischio di morte, in un dilemma etico che la figlia riporta ora allo sguardo del gruppo.

Così nel secondo gioco è una sorella maggiore che modifica il nome prescelto dai genitori, scegliendo di allungarlo in quanto tronco nella prima versione.

Come nella premessa di Sergio Benvenuto si ritorna forse ad interrogarsi sui significanti materni e paterni?

Nei rimandi degli osservatori si sottolinea come, specialmente nelle sedute on line, i doppiaggi possano confondere ed aspetti di fabulazione allontanino il simbolico.

Cosa è accaduto nello psicodramma?

Come scrive Donata Miglietta nel suo libro “ I sentimenti in scena” il gioco è il fatto prescelto, è l’atto analitico per eccellenza, atto che fonda lo spazio dove le emozioni prendono forma tra corpo e mente.

E’ un luogo intermedio tra la realtà e la memoria, in uno spazio virtuale simile a quello della fantasia o del sogno.

Accade che, a partire dall’assenza dell’oggetto concreto che ha avuto quel significato per il protagonista del gioco nel là ed allora, nel qui ed ora della scena psicodrammatica, attraverso le metafore, i vissuti e le emozioni che si producono, può avvenire una trasformazione che apre alla possibilità di trovare un senso nuovo per l’individuo e per il gruppo.

Si tratta, in altre parole, di facilitare la trasformazione degli elementi beta che circolano nel gruppo per essere digeriti e narrati, consentendo il processo di simbolizzazione ( Bion ).

Infatti il gioco favorisce la costruzione di quel campo emotivo relazionale che svolge una funzione di revèrie delle angosce che attraversano il gruppo, mettendo in atto la funzione alfa come capacità di contatto affettivo e di contenimento.

Il terapeuta che anima il gruppo si trova a dover tenere a mente più piani : il processo del singolo nella sua relazione con il proprio mondo interno, i transfert verticale ed orizzontali che riguardano le dinamiche interne ed il processo complessivo attraverso il gruppo, che opera con un dispositivo che definiamo “la mente del gruppo” .

La giornata di oggi ne è significativa testimonianza.